

# *Le parole di Dante*

## **Attività 2. Parole ancora in uso**

### **A. Parole che hanno cambiato significato**

Partiamo da uno dei sonetti più noti e studiati anche a scuola, *Tanto gentile e tanto onesta pare* che conserva ancor oggi intatta la sua efficacia e che è stato oggetto di molti studi e commenti, a partire da un noto saggio di Gianfranco Contini (*Esercizio d'interpretazione sopra un sonetto di Dante*, in *Varianti e altra linguistica*, Einaudi, Torino 1970), di cui terremo conto nell'interpretazione di alcune parole.

La sua lettura può servire come spunto iniziale per riflettere sulle differenze semantiche tra lingua antica e lingua moderna.

Tanto gentile e tanto onesta pare  
la donna mia, quand'ella altrui saluta,  
ch'ogne lingua deven, tremando, muta,  
e li occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,  
benignamente d'umiltà vestuta,  
e par che sia una cosa venuta  
da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira  
che dà per li occhi una dolcezza al core  
che 'ntender no la può chi no la prova;

e par che de la sua labbia si mova  
un spirito soave pien d'amore  
che va dicendo a l'anima: «Sospira».

Possiamo soffermarci su alcuni esempi segnalati dal critico, osservando coincidenze e distanze tra le parole del sonetto e il lessico moderno:

**gentile**: per gli stilnovisti e per Dante significa 'nobile di animo' e indica un insieme di virtù morali e di comportamenti apprezzabili come la modestia, la dignità, il decoro.

**pare**: è un verbo che non significa 'sembra' e neppure soltanto 'appare', ma 'si manifesta con tutta la sua evidenza'. È una parola-chiave, che ritorna nei due periodi che compongono il sonetto (seconda quartina e seconda terzina); nella prima terzina compare *mostrasi*, una parola con lo stesso significato, che ritorna nell'ultima parola della seconda quartina. *Pare*,

nel suo significato di ‘si manifesta con evidenza’, racchiude il concetto fondamentale di questa poesia: Beatrice è la manifestazione visibile e concreta di un miracolo  
**donna**: ha il significato originario di ‘signora del cuore’, è insomma un termine con desinenza femminile puramente grammaticale, in cui il genere non segna opposizione  
**umiltà**: benevolenza, opposto all’insensibilità e, al modo cortese, l’opposto della crudeltà  
**cosa**: non indica, come per noi, qualcosa che sta al di sotto dell’umano, ma descrive un essere indeterminato e indefinibile, capace di produrre sensazioni straordinarie, in questo caso il ‘miracolo’.

## ESERCIZI

### 1.

Dante, nei versi seguenti, usa la parola “contumacia” con il significato di “ribellione”; nell’italiano moderno viene usata soprattutto nel linguaggio tecnico del diritto.  
Aiutandoti con un dizionario, spiega il significato che oggi ha in tale ambito e fai un esempio di frase in cui sia usato in maniera adeguata.

Vero è che quale in **contumacia** more,  
di Santa Chiesa, ancor ch’al fin si penta,  
star li convien da questa ripa in fore,  
*Purg.* III 136-138

### 2.

Al v. 102 “doglia” significa “dolore”: si tratta di un vocabolo oggi vivo solo al plurale, in un’accezione specifica: sai dire quale?

Molti son li animali a cui s’ammoglia,  
e più saranno ancora, infin che ’l veltro  
verrà, che la farà morir con **doglia**.  
*Inf.* I 100-102

### 3.

La “volgare schiera” qui indica il volgo, il popolo, al di sopra del quale Dante si innalzò, in senso morale e spirituale, grazie a Beatrice. Oggi l’aggettivo “volgare” ha un significato diverso, quale? Qual è invece il significato specifico odierno del sostantivo “volgare”? Indica la comune etimologia.

Disse: Beatrice, loda di Dio vera,  
ché non soccorri quei che t’amò tanto,  
ch’uscì per te de la **volgare** schiera?  
*Inf.* II 103-105

#### 4.

Il termine “manicare” qui con quale significato è usato? Quale termine dell’italiano contemporaneo è riconducibile a questo termine? Fanno parte della stessa categoria grammaticale?

ambo le man per lo dolor mi morsi;  
ed ei, pensando ch’io ‘l fessi per voglia  
di **manicar**, di sùbito levorsi

e disser [...]

*Inf. XXXIII 58-61*

#### 5.

“Pondo” deriva dal latino “pondus, ponderis” → da “pendere” = “pesare” (da qui la voce perviene nelle lingue germaniche come nome di pesi speciali – cfr. tedesco “pfund” e inglese “pound”). Il termine è antico e letterario, ma resiste ancora oggi in molte forme derivate: sai indicarne qualcuna?

Così a sé e noi buona ramogna  
quell’ombre orando, andavan sotto ‘l **pondo**  
simile a quel che talvolta si sogna,  
*Purg. XI 25-27*

#### 6.

“Calendi” deriva dal latino “calendae” e significa “primo giorno del mese”, qui per estensione mese. Oggi la voce è in disuso, ma permane nell’espressione “alle calende greche”: sai cosa significa e in quale contesto si usa? Conosci vocaboli ancora in uso che derivano dal termine “calende”?

Or tu che se’ che ‘l nostro fummo fendi,  
e di noi parli pur come se tue  
partissi ancor lo tempo per **calendi**?  
*Purg. XVI 25-27*

#### 7.

Con l’aiuto di un vocabolario spiega l’origine del verbo “vacare”, usato da Cacciaguida mentre parla delle principali famiglie fiorentine del suo tempo, ed elenca alcuni termini dell’italiano moderno legati al medesimo etimo.

Così facieno i padri di coloro  
che, sempre che la vostra chiesa **vaca**,  
si fanno grassi stando a concistoro.  
*Purg. XVI 112-114*

## 8.

Ci sono parole che Dante usa con un significato diverso da quello che aveva allora; come “aguzzare”, che significava ‘rendere aguzzo’, ‘appuntire’, e viene usato in senso figurato, riferito allo sguardo; e “mesto”, che significava ‘triste’, ma viene usato nel senso di ‘disperato’, come puoi vedere nei versi seguenti.

Trova altre parole di questo tipo.

### a. *aguzzare*

e sì ver' noi **aguzzavan** le ciglia  
*Inf.* XV 20

[...] **aguzza** ver me l'occhio  
Sì che la faccia mia ti risponda.  
*Inf.* XXIX 134-135

Merranti a li occhi suoi; ma nel giocondo  
lume c'è dentro **aguzzeranno** i tuoi[occhi]  
Le tre di là, che miran più profonde  
*Purg.* XXXI 109-111

### b. *mesto*

e color cui tu fai cotanto **mesti**  
*Inf.* I 135

Qui le trascineremo, e per la **mesta**  
selva saranno i nostri corpi appesi  
*Inf.* XIII 106-107

Di quel settimo cerchio tutto solo  
andai, dove sedea la gente **mesta**  
*Inf.* XVII 44-45

## B. Parole che hanno lo stesso significato

Moltissime parole sono rimaste le stesse, in quanto costituiscono la parte più antica del nostro lessico, come scrive Tullio De Mauro<sup>1</sup>:

---

<sup>1</sup> Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, UTET, Torino 1999

Se guardiamo ai discorsi e testi italiani (e l'analogo avviene in ogni lingua), ci avvediamo che essi sono letteralmente intessuti delle circa duemila parole del vocabolario fondamentale, in cui le altre decine di migliaia si incastonano. Dotti e indotti convergono in ciò, e più precisamente le parole del vocabolario fondamentale di una lingua occupano, in media, il 92 o 93% di tutte le parole che figurano nei testi e discorsi. [...]

Questo nocciolo funzionale del nostro apparato lessicale è anche la parte più antica. Quando Dante comincia a scrivere la *Commedia* il vocabolario fondamentale è già costituito al 60%. La *Commedia* lo fa proprio, lo integra e col suo sigillo lo trasmette nei secoli fino a noi. Alla fine del Trecento il vocabolario fondamentale italiano è configurato e completo al 90%. Ben poco è stato aggiunto dai secoli seguenti. Tutte le volte che ci è dato di parlare con le sue parole, e accade quando riusciamo a essere assai chiari, non è enfasi retorica dire che parliamo la lingua di Dante. È un fatto.

## ESERCIZI

### 1.

Proviamo a verificare quanto appena detto da De Mauro su alcune terzine della *Commedia*:

**Siede** la terra dove **nata fui**  
Su la marina dove 'l Po **discende**  
Per **aver** pace co' seguaci sui

Amor, ch'al cor gentil ratto **s'apprende**,  
prese costui de la bella persona  
che mi **fu tolta**; e 'l modo ancor m'offende

Amor, ch'a nullo amato **amar perdona**,  
mi **prese** del costui piacer sì forte,  
che, come **vedi**, ancor non m'abbandona

Amor **condusse** noi ad una morte.  
Caina **attende** chi a vita ci **spense**  
*Inf. V97-107*

Tutte le parole in grassetto sono verbi il cui significato è rimasto lo stesso oggi (anche la desinenza è uguale a quella attuale). Le parole sottolineate, invece, hanno assunto un significato diverso da quello di oggi: trova il significato di terra, gentile, offende, perdona, piacer

### C. Parole usate per la prima volta da Dante e ancora in uso

## ESERCIZI

## 1.

Leggi le seguenti terzine in cui Dante usa per la prima volta le parole sottolineate e prova a indicarne il significato.

Però disse 'l maestro: «Se tu tronchi  
qualche fraschetta d'una d'este piante,  
li pensier c' hai si faran tutti monchi».  
*Inf. XIII 28-30*

Come d'un stizzo verde ch'arso sia  
da l'un de' capi, che da l'altro geme  
e cigola per vento che va via,  
*Inf. XIII 40-42*

S'elli avesse potuto creder prima»,  
rispuose 'l savio mio, «anima lesa,  
ciò c' ha veduto pur con la mia rima,  
*Inf. XIII 46-48*

similmente a colui che venire  
sente 'l porco e la caccia a la sua posta,  
ch'ode le bestie, e le frasche stormire.  
*Inf. XIII 112-114*

## 2.

Migliorini<sup>2</sup> afferma che è difficile «stabilire il confine tra le voci coniate da Dante e quelle che egli può avere attinto attorno a sé, da fonti di cui non ci resta testimonianza. Probabilmente sono sue parecchie derivazioni immediate, deverbali come *cunta* (Purg. XXXI, v. 4) o denominali come *alleluiare*, *golare*, *mirrare*. Tra le molte derivazioni prefissali (*adimare*, *appulcrare*; *dismalare*, *divimare*; *indracare*, *ingigliare*, *impolare*, *inurbarsi*, *inventare*; *rinfamare*, *ringavagnare*; *sgannare*, *spoltrire*; *transumanare*, ecc.) parecchie sono certo sue, specialmente le voci formate da possessivi, da pronomi, da numerali, da avverbi».

Prendiamo, tra le parole coniate da Dante, le derivazioni verbali parasintetiche in cui interviene il prefisso -in: *immiare*, *intuare*, *inleirsi*, *inluidarsi*, *intrearsi*, *internarsi* [der. da *terno*], *incinquarsi*, *immillarsi*, *indoversi*, *insemprarsi*, *insusarsi*. Il poeta usa questa modalità di formazione, già nota fin dalle origini della lingua, in maniera ampia.

Ad esempio, il neologismo “inurbarsi” (dal latino “*urbs, urbis*” = “città”) nei versi seguenti è usato con il significato di “venire in città per la prima volta, occasionalmente, in via eccezionale”. Cerca

---

<sup>2</sup> Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze 1953

su un vocabolario il significato che il termine ha oggi nell'italiano moderno e indica le varie accezioni in cui può essere usato.

Non altrimenti stupido si turba  
lo montanaro, e rimirando ammuta,  
quando rozzo e selvatico **s'inurba**,  
*Purg. XXVI 67-69*

**3.**

Riportiamo il passo tratto da una canzone di Guccini (*Addio*, dall'album *Stagioni*, 2000), in cui si trova "inurbato": spiega il significato del termine all'interno del contesto in cui lo pone il cantautore.

Io, figlio d'una casalinga e di un impiegato,  
cresciuto fra i saggi ignoranti di montagna  
che sapevano Dante a memoria e improvvisavano di poesia,  
io, tirato su a castagne ed ad erba spagna,  
io, sempre un momento fa campagnolo **inurbato**,  
due soldi d'elementari ed uno d'università,  
ma sempre il pensiero a quel paese mai scordato  
dove ritrovo anche oggi quattro soldi di civiltà...